



La globalizzazione

Natura, cause ed effetti del processo di integrazione economica tra paesi sono al centro di un acceso dibattito, non solo tra esperti

“Globalizzazione” è una delle parole chiave del nostro tempo. Essa è ormai una costante che ricorre nei discorsi di politici, economisti e giornalisti. Ma cosa si nasconde dietro la retorica del termine? E soprattutto, si tratta di un concetto realmente nuovo?

La globalizzazione in cifre

- ☐ oltre 900 milioni di linee telefoniche
- ☐ 1,8 miliardi di apparecchi radio
- ☐ un miliardo di antenne televisive
- ☐ oltre 600 milioni di utenti Internet
- ☐ 44mila imprese multinazionali con vendite annue di 7mila miliardi di dollari
- ☐ oltre 250 istituzioni multilaterali di regolamentazione
- ☐ 16mila associazioni non governative
- ☐ migliaia di prodotti con un mercato globale
- ☐ 35mila miliardi annui di movimenti oltre-frontiera di fondi securitizzati
- ☐ migliaia di miliardi di dollari in depositi bancari offshore
- ☐ 450mila miliardi di dollari di scambi di valute
- ☐ 1,3 miliardi di passeggeri aerei l'anno

Sebbene il termine “globalizzazione” si sia diffuso solo negli ultimi venti anni, la sua prima concettualizzazione risale al XIX secolo. Affascinati dalla contrazione dello spazio conseguente all’invenzione di nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione - il treno, il telegrafo - sociologi come Saint-

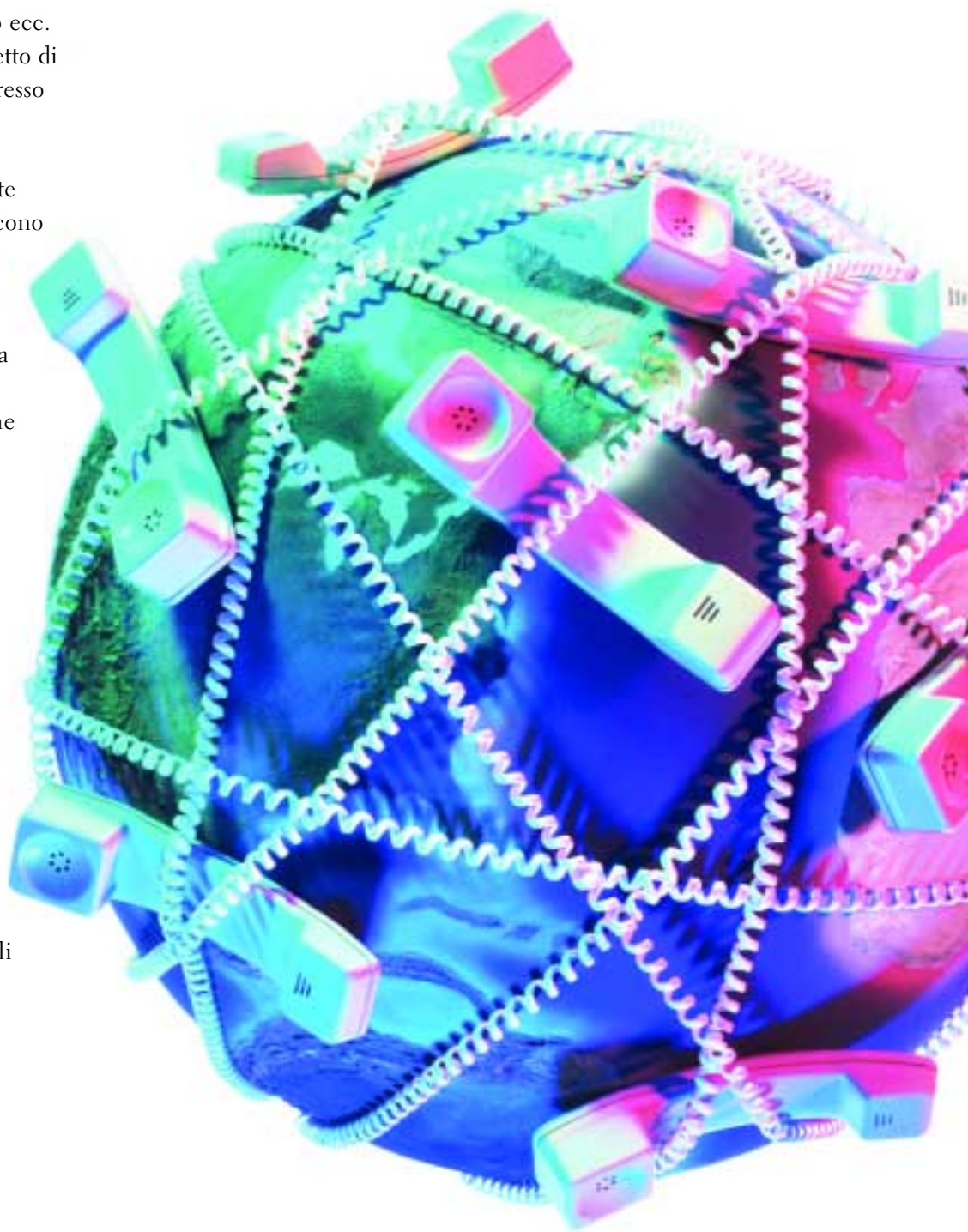
Simon, poeti come Heine, studiosi di geopolitica come MacKinder, mettono in evidenza come la modernizzazione stia portando a una crescente e progressiva integrazione del mondo. Catturando lo spirito del tempo, un giornalista inglese scrive nel 1839: “Il treno annulla la distanza; è come se la terra si stesse progressivamente rimpicciolendo fino a divenire un’unica immensa città.”

Nel 1904, l’intellettuale americano Henry Adams postula l’esistenza di una legge di accelerazione dell’integrazione, indotta dal fattore tecnologico. Nel 1927, il filosofo John Dewey osserva che la contrazione dello spazio ha, a sua volta, conseguenze sul piano politico. Da un lato, le piccole comunità diventano sempre più periferiche rispetto ai grandi temi globali. Dall’altro, il potere dello Stato diventa sempre meno sensibile alle esigenze locali. “Come si può realizzare uno Stato efficiente” si domanda Dewey, “se è lo Stato stesso a non stare letteralmente più al suo posto?”

Negli anni Sessanta, il sociologo canadese McLuhan conia l’espressione “villaggio globale”, per indicare l’accelerazione dell’organizzazione umana a tutti i

■ Esiste un sostanziale disaccordo sul concetto di globalizzazione, le sue cause e le sue conseguenze.

livelli - culturale, finanziario ecc. Negli anni Settanta, il concetto di globalizzazione fa il suo ingresso nel dibattito economico internazionale. Superando l'immagine di società separate l'una dall'altra che interagiscono tra loro, Wallerstein elabora la **teoria del sistema-mondo**, mentre Keohane e Nye sviluppano la nozione di interdipendenza complessa. La percezione che il mondo è sempre più interconnesso è catturata dall'immagine del battito d'ali di una farfalla che provoca un uragano dall'altra parte del mondo. Esiste tuttavia un sostanziale disaccordo sul concetto di globalizzazione, le sue cause e le sue conseguenze. Il dibattito attuale può essere ricondotto a tre principali scuole di pensiero: gli iperglobalisti, gli scettici e i teorici delle trasformazioni globali.



Per sapere
cosa è

■ **TEORIA DEL
SISTEMA-MONDO**

pag. 64

La fine dello Stato-nazione

Nel 1995, l'economista giapponese Kenichi Ohmae pubblica un saggio dal titolo emblematico: *La fine dello Stato-nazione*. La visione che emerge è quella di una nuova epoca nella storia dell'uomo, un'epoca in cui i tradizionali Stati-nazione stanno diventando "unità innaturali e assolutamente anacronistiche".

Secondo Ohmae, il cambiamento epocale risulta evidente dall'evoluzione delle quattro "i" - investimenti, industria, informazioni e individui - che insieme definiscono l'economia. Consideriamo, ad esempio, la prima "i": gli investimenti. Negli anni Ottanta, gli investimenti diretti esteri fluivano principalmente tra governi oppure tra banche e governi. Oggi, i flussi più consistenti di investimenti che

circolano tra paesi originano dai privati e sono mossi soprattutto dalle opportunità d'investimento. "Il denaro", scrive Ohmae, "affluisce lì dove ci sono possibilità di realizzare profitti".

Un andamento analogo si riscontra nell'industria - la seconda "i". Le strategie delle multinazionali, vere protagoniste del processo di globalizzazione, non sono più condizionate dalle ragioni di Stato, ma dal desiderio e dall'esigenza di servire mercati interessanti e di attingere alle risorse necessarie, dovunque esse siano.

L'evoluzione di industria e investimenti viene favorita dal dinamismo della terza e quarta "i":

informazioni e individui. Oggi, le nuove tecnologie informatiche consentono ai manager di gestire dalla sede centrale le attività che vengono svolte dall'impresa in ogni angolo del mondo. Gli individui, infine, stanno diventando dei consumatori globali che, come sottolinea Ohmae, "vogliono i prodotti migliori al prezzo più basso, da qualunque luogo essi provengano".

La maggiore libertà di circolazione di cui godono oggi le quattro "i" rende obsoleto il ruolo di mediatore tradizionalmente svolto dallo Stato-nazione, favorendo la nascita di nuove unità geografiche assai dinamiche: gli **Stati-regione**. Questi sono in genere racchiusi all'interno di un paese ma possono anche trovarsi a cavallo di più paesi. Gli Stati-regione, infatti, non vengono definiti in base alla loro ubicazione geo-politica, ma al grado di integrazione economica al

■ Le quattro "i" dell'economia: investimenti, industria, informazioni e individui.

Per sapere
cosa è

■ STATI-REGIONE

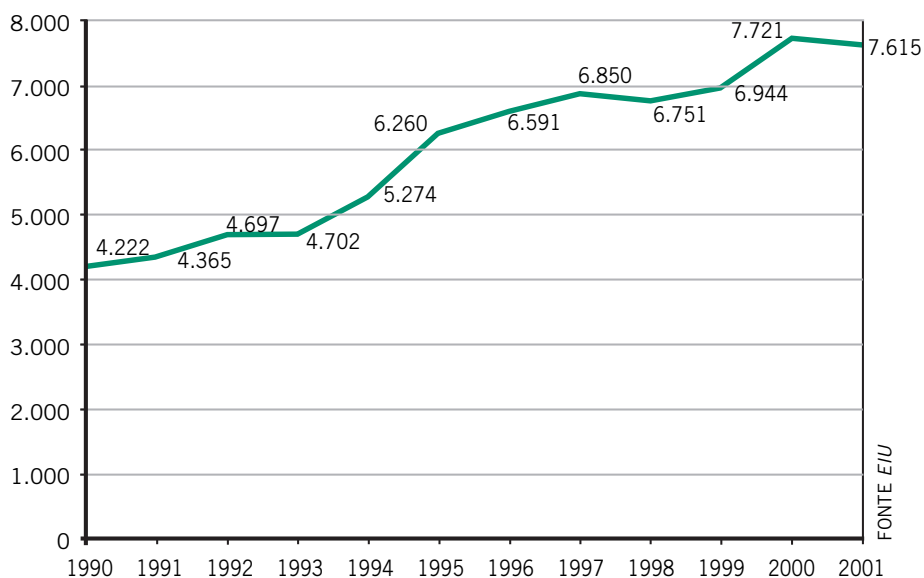
pag. 64

loro interno. Esempi di Stati-regione sono: l'Italia settentrionale, il Baden-Württemberg, San Diego/Tijuana, Silicon Valley/Bay Area e il “triangolo della grande crescita”, che comprende Penang (Malesia), Medan (Indonesia) e Phuket (Tailandia).

Questo cambiamento epocale sta ridisegnando la mappa del mondo. Non più un colorato mosaico di paesi, ma una sorta di “zebratura”, dove strisce nere a intensa attività economica si

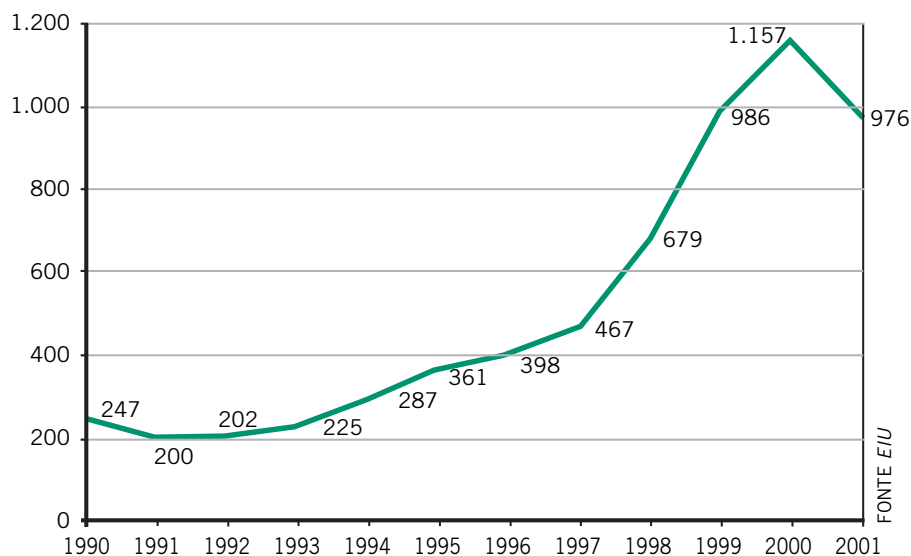
ESPORTAZIONI nel mondo

(miliardi di dollari)



INVESTIMENTI DIRETTI esteri nel mondo

(flussi in uscita, miliardi di dollari)



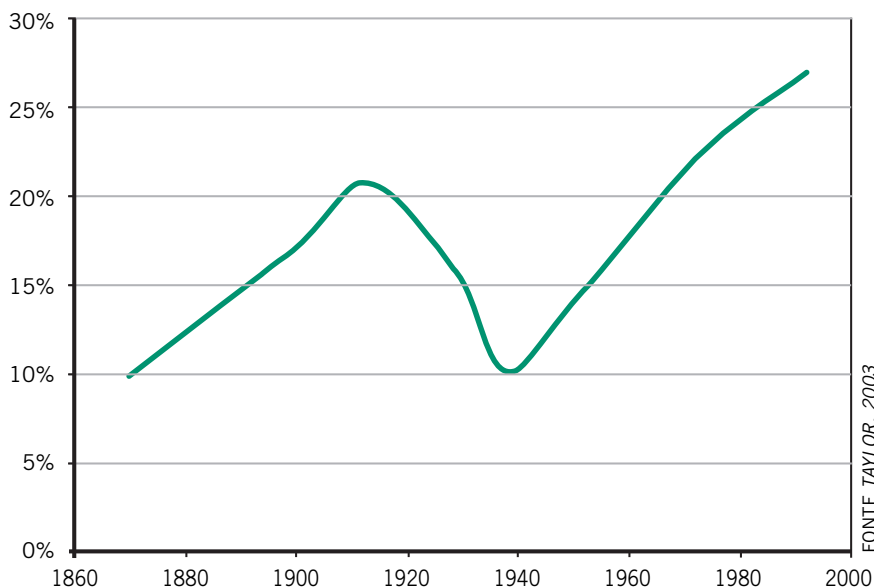
alternano a strisce bianche a scarsa rilevanza economica. E le strisce nere sono più interdipendenti tra loro di quanto non lo siano con le strisce contigue. In questa nuova mappa del mondo, i governi nazionali stanno perdendo d'importanza rispetto alle autorità di livello locale, regionale e globale. In ultima analisi, la globalizzazione sta portando alla fine degli Stati-nazione e all'avvento di un mondo con nuovi confini. Quanto è esatta la visione di Ohmae?

Un approccio scettico

Esattamente un anno dopo la pubblicazione de *La fine dello Stato-nazione*, i due economisti Paul Hirst e Grahame Thompson firmano *Globalisation in question*, un altro testo fondamentale per l'analisi della globalizzazione. Analogamente a Ohmae, essi si concentrano sugli aspetti economici del fenomeno, ma fanno un notevole passo avanti nella sua misurazione. Per questo svolgono delle accurate rilevazioni statistiche di un insieme di variabili che riflettono il grado di interconnessione tra paesi: commercio internazionale, investimenti diretti esteri, flussi finanziari, trasferimenti di tecnologia e così via.

Analizzando l'evoluzione di queste variabili nel corso degli ultimi due secoli, i due economisti pervengono a tre risultati principali. Primo, la globalizzazione non è un processo lineare, come sostiene Ohmae, ma presenta invece un andamento ciclico. Negli ultimi duecento anni, il fenomeno ha attraversato due fasi di espansione e una fase di contrazione. Il primo boom inizia intorno al 1820 e termina con lo scoppio della I Guerra Mondiale. La fase di contrazione si situa tra le due guerre, quando le politiche protezioniste - caratterizzate da incrementi tariffari, restrizioni quantitative e controlli sui cambi - riducono il grado di globalizzazione dell'economia mondiale. In paesi come Regno

Il COMMERCIO INTERNAZIONALE nel lungo periodo (esportazioni più importazioni mondiali in percentuale del PIL)



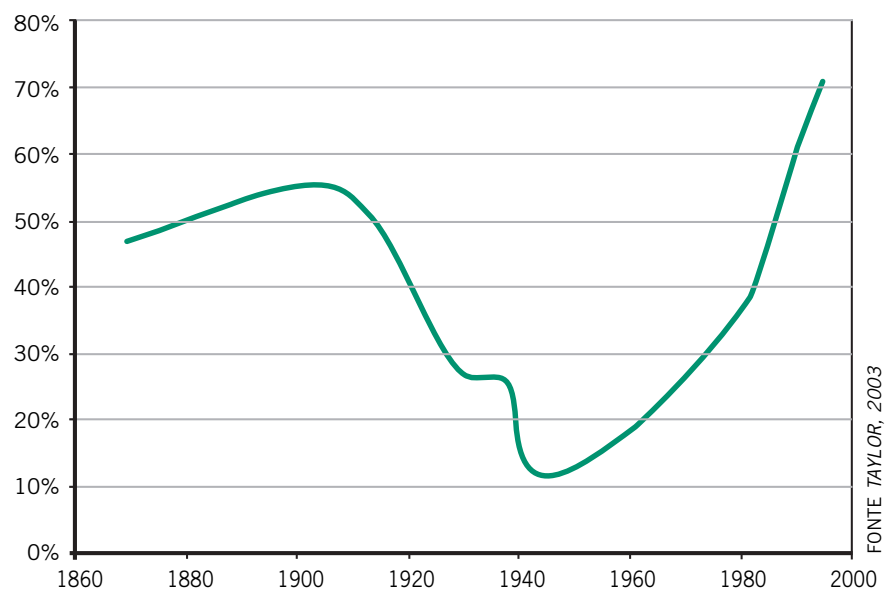
Unito, Germania e Francia, gli scambi commerciali con l'estero diminuiscono addirittura del 40%. Dopo la II Guerra Mondiale, gran parte dei governi adotta nuovamente la politica liberista in materia di flussi commerciali prima e finanziari poi, dando vita a una nuova fase di intensificazione dell'interdipendenza economica che perdura fino ai nostri giorni.

Il secondo risultato di rilievo è che l'attuale fase di globalizzazione non interessa tutto il mondo, ma è ristretta soprattutto alla "triade" composta da Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone. Ciò significa che il coinvolgimento di gran parte dei paesi in via di sviluppo negli scambi internazionali di beni, servizi e capitali è ancora molto limitato e che il loro divario dai **paesi OCSE** aumenta anziché ridursi.

Terzo, l'attuale fase di globalizzazione non è così straordinaria come viene spesso sottolineato. L'interazione economica tra paesi ha oggi un'intensità non dissimile da quella già raggiunta all'inizio del XX secolo. Se prendiamo, ad esempio,

Gli **INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI** nel lungo periodo

(stock di investimenti mondiali in percentuale del PIL)



il rapporto tra esportazioni e PIL dei principali paesi OCSE, nel 1973 questo non aveva ancora riguadagnato il livello del 1913. Lo stesso vale per il rapporto tra flussi di capitale e PIL, che nel periodo precedente al 1914 sono superiori a quelli degli anni Ottanta.

L'analisi di Hirst e Thompson ha il pregio di guardare il fenomeno della globalizzazione con l'occhio "lungo" dello storico, senza cadere preda dell'eccessiva enfasi che aveva caratterizzato

Ohmae, portandolo a fraintendere la realtà generalizzando pochi, benché eclatanti, esempi di globalizzazione. Tuttavia, anche l'analisi di Hirst e Thompson presenta un grosso limite: aver trascurato gli aspetti qualitativi del fenomeno per concentrarsi esclusivamente su quelli quantitativi. Tale lacuna viene colmata da David Held, economista della *London School of Economics* e autore di un saggio dal titolo *Global Transformations*.

Per sapere
cosa è

■ **paesi OCSE**

pag. 64

L'OSSERVATORIO DELLA RICERCA

Il problema del commercio perduto

sintesi del *Working Paper* di Paul Hirst, *University of London* e Grahame Thompson, *The Open University* (*)

La teoria tradizionale degli scambi si basa sul modello di gravità. Secondo questo modello, gli scambi tra comunità dipendono dall'entità di due variabili: la dimensione delle comunità e la loro distanza. La distanza è, in effetti, la variabile più importante. Minore è la distanza, maggiori sono le quantità scambiate e viceversa. Ad esempio, aumentando la distanza tra due punti nodali di 700 km, si ottiene una diminuzione del commercio del 97%. Poiché la globalizzazione agisce sulla distanza e, in molti casi, l'annulla, il volume degli scambi dovrebbe essere sensibilmente aumentato. Eppure non sempre teoria e pratica coincidono.

Prendiamo, ad esempio, Stati Uniti e Canada, paesi geograficamente ed economicamente vicini grazie all'accordo sul libero scambio del NAFTA. Secondo il modello di gravità, la globalizzazione avrebbe dovuto praticamente "eliminare" il confine tra i due. Tuttavia appena un anno fa,

Helliwell non ha rilevato "eccessivi" movimenti di beni, servizi e capitali tra Stati Uniti e Canada. Anzi, in entrambi paesi, la quota di prodotto nazionale venduta sul mercato interno continua a eccedere il peso che il mercato nazionale ha sull'economia dell'altro paese - e, in generale, sull'economia mondiale.

Molti economisti si sono dunque posti il problema del commercio perduto, cioè spiegare perché l'aumento sia inferiore alle previsioni. Le principali imputate di questa "resistenza" sembrano essere le variabili di controllo, o meglio, come le definisce Rauch, i fattori "dietro la linea di confine": lingua, valuta, apparato giuridico, appartenenza a un blocco commerciale. Ognuna di queste variabili oppone una resistenza ai movimenti tra paesi, resistenza che si rivela cruciale proprio in questa epoca.

Prendiamo il caso della valuta. Oggi esistono 193 stati riconosciuti dalle

Nazioni Unite, ma solo 120 valute nazionali. Alcuni paesi, come quelli di Eurolandia, hanno una moneta comune, altri hanno abbandonato la propria in favore del dollaro. Secondo economisti autorevoli come Alesina, Barro e Dornbusch, una dollarizzazione diffusa, o addirittura l'adozione di una moneta unica mondiale, aumenterebbero notevolmente il volume degli scambi. Ciò dipende solo in parte dalla maggiore semplicità con cui avvengono gli scambi. L'effetto positivo deriva soprattutto dall'impegno - e quindi dalla disciplina e dalla stabilità - che un simile passo comporta. In effetti, dopo l'introduzione dell'euro, si è ottenuto un incredibile aumento dei flussi import-export all'interno di Eurolandia.

Le teorie a favore della dollarizzazione, in particolare quella delle economie emergenti, devono però essere prese con molta cautela, come testimonia il recente caso dell'Argentina, in cui l'apprezzamento del peso - imposto dal legame con il dollaro - ha reso poco competitive le esportazioni argentine, aggravando la crisi.

(*)

SELEZIONATO DA
INSIGHTS INTO
FINANCE & ECONOMICS



Le trasformazioni globali

La teoria di David Held, esposta nel libro *Global Transformations* pubblicato nel 1999, costituisce un'alternativa ai due approcci precedenti. Secondo Held, è un errore pensare - come fa Ohmae - che la globalizzazione sia un fenomeno irreversibile e non governabile. Ed è altrettanto sbagliato sostenere - come fanno Hirst e Thompson - che l'attuale processo di globalizzazione sia molto simile a quello di un secolo fa.

Nella visione di Held, ogni epoca è caratterizzata da alcune forze coesive - come il progresso tecnologico, la liberalizzazione finanziaria e commerciale - che spingono i paesi ad avvicinarsi e da altre forze centrifughe - come le politiche protezioniste, le lobby di settore - che li spingono ad allontanarsi. L'ordine mondiale che vige in ciascuna epoca è il risultato dell'interazione tra queste forze. Nel periodo tra le due guerre,

nonostante la spinta aggregante del progresso tecnologico, le politiche di chiusura delle frontiere commerciali provocano prima un arresto e poi un regresso della globalizzazione. Al contrario, negli anni Novanta, sebbene vi siano forti spinte nazionaliste che portano alla creazione di numerosi Stati - ognuno con valuta e politica commerciale proprie - la globalizzazione si intensifica per l'azione di forze di coesione quali

■ Ogni epoca è caratterizzata da alcune forze coesive e da altre centrifughe.

Internet e l'emergere di nuove aree valutarie comuni.

Per quanto riguarda il processo di globalizzazione odierno e quello di un secolo fa, Held pone l'accento sulle differenze a livello qualitativo. Ad esempio, all'inizio del XX secolo, gli squilibri internazionali di prezzi e salari provocano imponenti flussi migratori - come quello dal Vecchio al Nuovo Continente.

Oggi, invece, creano ingenti scambi di merci e servizi tra paesi. Ma questa non è l'unica differenza. Mentre cento anni fa le esportazioni di ciascun paese sono fortemente specializzate - i paesi avanzati esportano beni capitali e di consumo, i paesi in via di sviluppo materie prime e risorse naturali - oggi hanno sempre più natura di **commercio intra-industriale** - ad esempio, i giapponesi acquistano auto tedesche, i tedeschi auto giapponesi.

Vi sono importanti differenze anche nell'area della finanza. I mercati finanziari di un secolo fa servono soprattutto a rendere

Per sapere
cosa è

■ COMMERCIO
INTRA-INDU-
STRIALE

Intervista ad Anthony McGrew

possibili gli scambi commerciali e gli investimenti a lungo termine; oggi essi gestiscono, 24 ore su 24, transazioni di natura prevalentemente speculativa per un valore pari a circa 60 volte il valore del commercio mondiale.

In definitiva, nonostante le interpretazioni del fenomeno della globalizzazione siano varie e non convergenti, tutti sono d'accordo su un fatto: stiamo vivendo una fase di forte accelerazione del processo di globalizzazione, che risulta in mercati di beni e servizi sempre più integrati a livello planetario. Quali sono gli effetti sulle condizioni di vita degli individui e sullo sviluppo economico dei paesi coinvolti?

■ Stiamo vivendo una fase di forte accelerazione del processo di globalizzazione.



ANTHONY MCGREW
è Professore di
Relazioni
Internazionali
presso la *University
of Southampton*

EuroMeridiana: C'è differenza tra "globalizzazione" e "internazionalizzazione"?

Anthony McGrew: Sì, c'è una notevole differenza. Mentre "internazionalizzazione" si riferisce all'interdipendenza tra più società o economie misurata in termini di flussi di commercio e altre variabili, "globalizzazione" indica un processo sistemico di integrazione trans-continentale che rende obsoleta la distinzione tra affari locali e internazionali. Ad esempio, il crimine locale può risultare connesso con il mercato mondiale della droga, o il futuro degli stabilimenti italiani della Fiat può dipendere dalle condizioni economiche del resto d'Europa e degli Stati Uniti. Per usare una metafora, le società non sono più dei contenitori distinti di potere, ma sono permeati da una molteplicità di reti e flussi transnazionali - da Microsoft ai microbi.

EM: È possibile misurare la globalizzazione?

AMG: Magari non direttamente, ma di certo indirettamente. Io e il mio collega David Held abbiamo elaborato vari indicatori di flussi mondiali - dal commercio alle migrazioni - i quali mostrano che l'interconnessione globale si è fortemente intensificata e diffusa negli ultimi tre decenni. Purtroppo, né i nostri indicatori né quelli di altri studiosi riescono a catturare



appieno la natura complessa e sistemica della globalizzazione.

EM: Quali sono le sue caratteristiche essenziali?

AMG: La globalizzazione descrive il processo per cui gli avvenimenti in una regione del mondo hanno immediate e significative conseguenze sulla sicurezza e sul benessere di comunità dall'altra parte del mondo. Può essere definita come l'ampliamento, l'intensificazione e l'accelerazione delle interazioni in ogni attività sociale - da quella economica a quella ecologica, culturale e criminale. Alan Greenspan ha reso bene il concetto affermando che "non possono esistere isole di prosperità in un oceano di instabilità economica." La globalizzazione è determinata dalla confluenza di quattro forze: il dinamismo economico tipico dei sistemi capitalistici; il cambiamento tecnologico che avanza la frontiera del possibile; il passaggio dall'economia statale a quella di mercato; la consapevolezza della dimensione planetaria dei problemi economici e ambientali. Ovviamente esistono anche forze che agiscono nel senso opposto, come i fondamentalismi di ogni genere, la xenofobia e le nuove forme di protezionismo.

EM: Si tratta di un fenomeno unico nella storia?

AMG: Gli scettici sostengono che la globalizzazione attuale non è un fenomeno nuovo, dato che nel XIX secolo l'Europa visse un'era di forte espansione globale. Ma anche se vi sono significativi paralleli col passato - dall'era delle religioni mondiali alla co-

struzione degli imperi globali del XIX secolo - la forma contemporanea di globalizzazione non ha precedenti storici. Basti pensare che un secolo fa un telegramma spedito da Londra veniva recapitato agli avamposti indiani dell'impero britannico dopo sei settimane, mentre oggi i programmatori di computer che operano in quelle stesse aree dell'India collaborano con i loro clienti in Europa e negli Stati Uniti in tempo reale. Il mondo è cambiato.

EM: Quali sono i riflessi della globalizzazione sulla politica?

AMG: La globalizzazione ripropone le questioni classiche della vita politica: chi decide, con quali mezzi, per quali interessi e a quale scopo? In un'era di complessa interdipendenza in cui la prosperità interna e la sicurezza personale dipendono sempre più da azioni multilaterali concertate, gli Stati non possono isolare i propri cittadini dalle conseguenze di eventi distanti. Non a caso, il multilateralismo classico del dopoguerra - il sistema di Bretton Woods - sta gradualmente lasciando il posto a un più complesso sistema in cui in governi nazionali delegano o si suddividono le competenze con agenzie locali, regionali, transnazionali e globali - sia pubbliche che private. In altre parole, sta emergendo un sistema di governo globale multilivello.

EM: E sul ruolo dello Stato?

AMG: Stretti tra le forze globali e le richieste locali, i governi nazionali devono rivedere il loro ruolo e la loro funzione. Da un lato, le capacità di prelievo fiscale e di difesa militare mo-

strano che gli Stati, almeno nell'area OCSE, sono altrettanto se non più potenti dei loro predecessori. Dall'altro, la gestione dell'economia e la risoluzione di problemi come le piogge acide impongono agli Stati di effettuare notevoli aggiustamenti. Ma la globalizzazione non porterà alla "fine dello Stato", piuttosto all'elaborazione di nuove strategie di gestione e a uno Stato più attivo. Il potere dello Stato non sta scomparendo, si sta trasformando.

EM: Critici ed entusiasti: chi ha ragione?

AMG: In un certo senso hanno torto entrambi. I sostenitori del mercato globale trascurano i costi sociali e umani, mentre i sostenitori del localismo offrono una falsa opzione che incoraggia il nazionalismo politico e la xenofobia. C'è bisogno di una sensibilità cosmopolita più critica che sostenga una globalizzazione a misura d'uomo in armonia con la giustizia globale e la sicurezza umana.

EM: Qual è, secondo lei, il futuro della globalizzazione?

AMG: In seguito ai cataclismatici eventi dell'11 settembre 2001, è emersa con forza la tesi della "fine della globalizzazione". Non sono affatto d'accordo con questa tesi, che è focalizzata sull'aspetto economico del fenomeno. Condivido invece la posizione di Stanley Hoffman, che sostiene che il nuovo ordine mondiale emergerà da uno "scontro tra globalizzazioni" - economica, tecnologica, culturale, militare.

Opportunità o minaccia?

Abbiamo visto che per alcuni studiosi la globalizzazione è un fenomeno lineare e ineluttabile; per altri ha un chiaro andamento ciclico di lungo periodo; per altri ancora segue un percorso indeterminato sotto l'azione di forze contrastanti. Se la misurazione e l'interpretazione del processo di globalizzazione è ancora fonte di notevoli discordie, altrettanto può dirsi della valutazione del suo impatto economico e sociale - come illustra il recente fallimento a Cancún delle negoziazioni promosse dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio.

Il movimento no-global sostiene che il processo di globalizzazione, non essendo altro che l'espressione dell'avanzata del capitalismo, avvantaggia i ricchi a scapito di paesi e individui poveri. Le imprese occidentali, ad esempio, riducono i costi delocalizzando la produzione nei paesi in via di sviluppo e re-importando i prodotti finiti. Ciò aumenta il tasso di disoccupazione nei paesi ricchi e lo sfruttamento di manodopera a basso costo nei paesi poveri.

Tutto questo è vero. Ma la valutazione dell'impatto della globalizzazione non può fermarsi alle conseguenze nell'immediato. Tornando all'esempio di delocalizzazione, la forza lavoro del paese ricco si sposterà gradualmente verso le industrie a maggiore valore aggiunto, mentre nel paese povero verrà innescato un processo di industrializzazione: i benefici che,

col passare del tempo, emergeranno in entrambi i paesi sono evidenti. La storia infatti mostra che la globalizzazione, nonostante gli squilibri che provoca nel breve termine, è uno dei principali motori di crescita e di benessere nel lungo periodo. Non a caso, a parità di dimensione del mercato interno, i paesi più aperti all'esterno ed economicamente più interconnessi con gli altri sono anche i più ricchi; quelli più chiusi e isolati sono i più poveri.

La globalizzazione, provocando e allo stesso tempo rendendo possibile il cambiamento strutturale di intere economie, favorisce la crescita economica mondiale. Sarebbe dunque un errore tentare di arrestare

■ Sarebbe un errore tentare di arrestare od ostacolare il processo di globalizzazione.



Le nazioni più globalizzate

La società di consulenza A.T. Kearney e la rivista *Foreign Policy* hanno elaborato un indice di globalizzazione che viene utilizzato da tre anni per stilare la classifica dei paesi più globalizzati. L'indice, che viene calcolato per 62 paesi, è il risultato della combinazione di 13 variabili suddivise in quattro classi: economica (commercio internazionale, investimenti diretti esteri, investimenti di portafoglio, pagamenti internazionali), personale (viaggi e turismo internazionale, traffico telefonico internazionale, redditi da e verso l'estero) politica (ambasciate, appartenenza a organizzazioni internazionali, partecipazione a missioni del consiglio di sicurezza dell'ONU) e tecnologica (utilizzatori di Internet, Internet hosts, secure Internet servers). L'Italia appare in 24esima posizione, seguita soltanto dalla Grecia tra i paesi dell'Unione Europea.

Classifica generale 2003		Classifica:			
		Economica	Personale	Politica	Tecnologica
1	Irlanda	1	1	22	17
2	Svizzera	5	2	49	7
3	Svezia	2	9	5	5
4	Singapore	4	3	53	6
5	Paesi Bassi	3	6	28	10
6	Danimarca	7	5	12	9
7	Canada	17	7	6	3
8	Austria	16	4	7	13
9	Regno Unito	10	10	4	11
10	Finlandia	11	16	17	2
11	Stati Uniti	50	33	2	1
12	Francia	12	17	1	21
13	Norvegia	24	18	19	4
14	Portogallo	15	12	34	19
15	Rep. Ceca	9	11	25	25
16	Nuova Zelanda	28	14	46	8
17	Germania	22	22	9	14
18	Malesia	8	24	32	23
19	Israele	32	8	58	20
20	Spagna	18	23	21	24
21	Australia	33	38	39	3
22	Croazia	21	13	56	34
23	Ungheria	19	26	29	27
24	ITALIA	36	27	8	22
25	Slovenia	30	21	97	18

FONTE A.T. KEARNEY/FOREIGN POLICY

od ostacolare il processo di globalizzazione. Il movimento no-global ha comunque ragione su un punto: gli squilibri provocati nel breve termine dalla globalizzazione esistono e possono essere molto pesanti, soprattutto a livello individuale. Sempre per restare nell'esempio di delocalizzazione, i dipendenti licenziati nel paese di origine dovranno mettersi alla ricerca di un nuovo lavoro presso altre imprese, probabilmente operanti in industrie tecnologicamente più avanzate. Ciò comporta ovvi disagi che i governi devono fare di tutto per limitare - nel caso in questione erogando temporanei sussidi di disoccupazione accompagnati da corsi di aggiornamento professionale.

Il processo di globalizzazione mostra una forte analogia col progresso tecnologico: si tratta di due forti minacce alle condizioni di vita di alcune categorie di individui nell'immediato e di due grandi opportunità di crescita economica nel lungo periodo. Eppure, mentre nessuno o quasi prende sul serio l'ipotesi di ostacolare il progresso tecnologico, la critica alla globalizzazione raccoglie numerosissimi consensi. Ma la risoluzione di questo mistero spetta ai sociologi, non agli economisti.

LA STAMPA ESTERA

In lode del lavoro a basso costo

sintesi dell'articolo apparso sul *New York Times*, gennaio 2003

Paul Krugman è uno degli economisti più brillanti e meno convenzionali dei nostri tempi. Dal 1999, le sue opinioni, che appaiono puntuali sulle colonne del *New York Times*, innescano accesi dibattiti in ambito accademico e non. L'estratto qui proposto è appunto in risposta a un precedente articolo intitolato "Noi non siamo il mondo", in cui Krugman notava che, per quanto il livello dei salari e le condizioni di lavoro nelle nuove industrie esportatrici del Terzo Mondo siano vergognosi, essi costituiscono pur sempre un sensibile miglioramento rispetto alla precedente e meno appariscente povertà rurale.

"I critici della globalizzazione, ossia del trasferimento di tecnologia e capitali da paesi con alti salari a paesi con bassi salari e della conseguente crescita delle esportazioni di lavoro del Terzo Mondo", scrive Krugman, "danno per scontato che chiunque parli con favore di questo processo sia un ingenuo o un corrotto e, in ogni

caso, un agente del capitale globale che opprime i lavoratori in patria e all'estero. Ma le cose non sono così semplici, né i confini morali così chiari. Agli avversari della globalizzazione è possibile ritorcere l'accusa. La loro posizione si basa sulla mancanza di esami approfonditi. Sebbene i biechi capitalisti possano trarre benefici dalla globalizzazione, i maggiori beneficiari sono proprio i lavoratori del Terzo Mondo. Se consideriamo, ad esempio, un paese come l'Indonesia, noteremo che, dal 1970 a oggi, l'assunzione di cibo pro-capite è aumentata da meno di 2.100 calorie a più di 2.800."

Krugman sviluppa quindi il suo pensiero, interrogandosi sulle due principali alternative additate dai critici della globalizzazione: l'adozione di standard lavorativi in linea con quelli occidentali e l'erogazione di aiuti. Costringere i datori di lavoro dei paesi in via di sviluppo a concedere salari più elevati e migliori condizioni lavo-

rative potrebbe favorire la formazione di un'aristocrazia operaia privilegiata, senza apportare alcun miglioramento nella qualità della vita nella maggioranza della popolazione. Ciò potrebbe, inoltre, inibire la capacità di questi paesi di fornire manodopera a basso costo, capacità che attualmente costituisce l'unica chance di avviare e sostenere la crescita industriale. Quanto all'erogazione di aiuti, l'analisi storica di aree come l'Italia del Sud indica che tali aiuti hanno la tendenza a promuovere

una dipendenza perpetua. "Dal momento che, attualmente, non esiste alcuna alternativa realistica all'industrializzazione fondata sui bassi salari," conclude Krugman, "opporsi vorrebbe dire negare a persone disperatamente povere la migliore opportunità di progresso che essi abbiano, in omaggio a una specie di canone estetico: il fatto che non fa piacere l'idea che i lavoratori dei paesi in via di sviluppo siano pagati una miseria per fornire ai ricchi occidentali articoli di moda."



Per saperne di più

SAGGI:

■ *Che cos'è la globalizzazione*, di **U. Beck**, Carocci, 1999

■ *La globalizzazione dell'economia*, di **P. Hirst** e **G. Thompson**, Editori Riuniti, 1997

■ *Globalismo e antiglobalismo*, di **D. Held** e **A. McGrew**, Il Mulino, 2001

SITI WEB:

■ **CSGR** (www.csg.org) homepage del *Centre for the Study of Globalisation and Regionalisation*, il più grande centro accademico europeo che studia la definizione, la misurazione, l'impatto e le implicazioni di politica economica della globalizzazione.

■ *Global Transformation* (www.polity.co.uk/global) sito a cura dei due economisti David Held e Anthony McGrew in cui è possibile reperire pubblicazioni e interviste dedicate al processo di globalizzazione.

■ *Global Policy Forum* (www.globalpolicy.org) osservatorio a cura delle Nazioni Unite che informa sulle politiche internazionali, promuove la responsabilizzazione delle decisioni globali e educa il cittadino globale.